

Ciononostante la diligente traduzione di Saulini, frutto di un impegno considerevole, ha l'indubbio merito di rendere più accessibile un testo altrimenti difficile da comprendere nel suo pieno significato drammaturgico e persino recitativo.

Università degli studi di Bergamo

Bernadette Majorana

Veronica Balboni, *In faciem loci. La chiesa dei Gesuiti a Ferrara tra storia e realtà costruttiva*. Roma: Campisano, 2020. 214pp. €40.00. ISBN 978-8885795570.

L'indagine condotta da Veronica Balboni consente di risalire all'assetto originario della chiesa dei Gesuiti di Ferrara e di seguirne le trasformazioni fino alla configurazione attuale, che ha valso commenti come quello di James S. Ackerman (*La chiesa del Gesù e la coeva architettura religiosa, in Architettura e arte dei Gesuiti. Electa 2003, 50; 1ª ediz. 1992; orig. Eng 1972.*), persuaso di essere alla presenza di una facciata "opera di una personalità spiccata e creativa", ma "cupa come la penitenza stessa", di un interno "più ricco e inventivo, ma sconnesso, carente di forze coesive" e di una pianta "sgraziata" (17). Tre capitoli compongono il cuore del volume; li precedono un'introduzione e una premessa (oltre che una prefazione di Alessandro Ippoliti), cui seguono una nota conclusiva e una postfazione. Arricchiscono l'opera una sezione di tavole a colori, una di illustrazioni in bianco e nero, e una corposa di *Apparati*.

Nel capitolo *Caratteri stilistici della fabbrica* Veronica Balboni parte da un'analisi della facciata per evidenziare i debiti rispetto alla tradizione costruttiva locale (materiali e tecniche di finitura superficiale) e i legami con il linguaggio architettonico dell'epoca, sottolineando il proporzionamento degli elementi in rapporto ai coevi esempi ferraresi e nel rispetto della trattatistica. Il confronto tra le fonti e l'osservazione dell'articolazione degli spazi interni consente poi di tracciare a grandi fasi le vicende della fabbrica. L'attuale chiesa presenta un impianto ad aula con copertura a botte, cappelle laterali voltate (tre per lato) arricchite da colonne libere (l'archetipo sarebbe la soluzione di Domenichino per gli ambienti minori del S. Ignazio a Roma) e un profondo presbiterio. L'autrice, però, evidenzia come il Gesù di Ferrara fosse in origine costituito da un unico ambiente con tre altari laterali per lato, soffitto piano, transetto e zona presbiteriale inquadrata da un arco, secondo una soluzione che guarda al modello della chiesa romana di S. Spirito in Sassia.

Le pagine dedicate a *La committenza* gettano un ponte fra l'arrivo dei primi Gesuiti a Ferrara, nell'ottobre 1537, e l'avvio della costruzione della chiesa il 3 novembre del 1570. Per la Compagnia sono anni importanti in cui si consolidano le relazioni con Ercole II d'Este, e che sfociano nella fondazione di un collegio in città (1551). Più che dal Duca, l'insediamento dell'ordine verrà fattivamente sostenuto da Maria Frassoni del Gesso, che per i Gesuiti acquista il complesso di S. Maria della Rosa, situato "nel comparto urbano più strategico per le attività dei padri" (58). Alla generosità della Frassoni si aggiungono le ottime capacità del rettore p. Fulvio Androzi nel dare impulso alle attività del collegio e, dal 1565, il sostegno attivo della duchessa Barbara d'Austria, moglie di Alfonso II d'Este. Tutto ciò porta alla formazione di un gruppo di finanziatori desiderosi di intraprendere la costruzione di una nuova chiesa per il collegio: nel 1570 essi ottengono la presenza a Ferrara di Giovanni Tristano, *consiliarius edilicicus* della Compagnia, che avrebbe elaborato un *disegno* già approvato da tutti.

Cruciale è il capitolo riservato a *La storia costruttiva e la questione attributiva*. L'assegnazione della paternità del progetto a Tristano, sostenuta da p. Pietro Pirri sulla base dei documenti prodotti dalla Compagnia di Gesù, si scontra nei fatti con l'insistenza delle fonti ferraresi che registrano per i Gesuiti l'opera di Alberto Schiatti (1500-86). Diversi riscontri documentari confermano il sicuro coinvolgimento nel cantiere di questo architetto non ancora studiato a fondo dalla critica, rispetto al quale una dichiarazione del superiore alle munizioni ducali Alessandro Balbi ricorda la formazione romana, la produzione di numerosissimi disegni, le attestazioni di stima nei suoi confronti da parte di colleghi come Galazzo Alghisi e Pirro Ligorio, l'assistenza al cantiere di alcune fabbriche ferraresi (tra cui il Gesù) e la realizzazione di modelli per le stesse.

Sappiamo che nel 1577 la facciata e il volume dell'aula sono a buon punto, e che tre anni più tardi si sta lavorando alle strutture della copertura con legname proveniente dal Tirolo; nel febbraio 1580 Carlo Borromeo vi celebra la prima messa. Le fonti mostrano grande apprezzamento per il soffitto ligneo a lacunari dell'aula, completato nel 1581 e poi arricchito da tele con episodi della vita di Gesù. Su questo punto l'autrice presenta novità importanti, perché riesce a mettere in relazione con il Gesù di Ferrara cinque disegni contenuti nel cosiddetto *Album Borromeo*, dimostrando che si tratta di "varianti di progetto proposte da Alberto Schiatti per il soffitto ligneo della chiesa" (81). La minuziosa esplorazione del sottotetto le consente

inoltre di riscoprire l'impaginato architettonico dell'aula originaria, che presentava un telaio a due ordini, con l'inferiore a inquadrare le cappelle laterali e il superiore, prolungamento del primo, a marcare grandi finestre circolari.

Agli anni tra 1610 e 1623 risale la realizzazione delle cappelle dedicate a Ignazio di Loyola e Francesco Saverio, che emergendo dai fianchi della chiesa in qualche modo avvicinano la pianta del Gesù a una croce latina. La generosità della Duchessa Sasselli de' Conti consente poi la promozione di una serie di opere, come l'allargamento della piazza, l'ampliamento del collegio – alcune pagine sono riservate a quelle vicende, compreso un interessante iter di revisione progettuale che nel 1675 vede il coinvolgimento di p. Daniello Bartoli e l'invito a trattare le questioni sul campo, *in faciem loci* –, e soprattutto l'edificazione e la decorazione dei vani delle restanti cappelle laterali, a partire da quelle del fianco sinistro. A inizio Settecento i lavori sono terminati. Le ultime trasformazioni risalgono al ritorno dei Gesuiti a Ferrara dopo la soppressione della Compagnia: la costruzione di una cantoria in controfacciata nel 1840 e, tre anni più tardi, la sostituzione del soffitto ligneo con una volta in canniccio intonacato, poi decorata a finti lacunari. Ai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale seguiranno lavori di restauro che porteranno il Gesù alla configurazione attuale.

Il merito del lavoro di Veronica Balboni è quello di ridare valore a questo episodio architettonico, al di là dei giudizi critici di cui è stato oggetto, mostrando come un'indagine condotta su più versanti consenta di ricostruire il processo attorno al quale nasce e cresce tale fabbrica. Per quanto multidisciplinare, l'approccio di studio adottato riconosce come momento centrale la lettura dei caratteri stilistici linguistici e tipologici della fabbrica. Ciò è particolarmente evidente quando l'autrice affronta l'analisi della facciata e "il tema e i tempi dell'evoluzione tipologica della chiesa" (42) senza però sentire la necessità di appoggiarsi ai dati del ricco capitolo sulla storia del cantiere, che appare in un secondo momento, così che solo alla fine il lettore incontra la conferma documentaria di ciò che andava leggendo nel primo capitolo.

La presenza di Alberto Schiatti nel cantiere del Gesù di Ferrara è uno dei temi rimessi in luce e su cui è auspicabile che possano seguire ulteriori approfondimenti, tanto sul ruolo da lui rivestito – responsabilità nella progettazione, o sola direzione del cantiere? – quanto sulle radici del suo fare architettonico. Rispetto a quest'ultimo tema, alcuni accenni al Gesù di Ferrara presenti in altri studi

sembrerebbero suggerire una più profonda relazione con il contesto romano. Ad esempio la decorazione del capitello dorico del primo ordine della facciata, con i “4 elementi cuneiformi verticali”, è stata messa in relazione con “un tipo di capitello dorico romano noto a Michelangelo” e “molto impiegat[o] nel Cinquecento” (cf. Stefano Della Torre e Richard Schofield, *Pellegrino Tibaldi architetto e il San Fedele di Milano. Invenzione e costruzione di una chiesa esemplare*. Como: Nodolibri, 1994, 280 e 299, nota 20). Ma anche il capitello dell’ordine interno di Ferrara sembrerebbe derivare dall’ordine del piano terreno del Colosseo, la variante più famosa tra i capitelli dorici (id. p. 73), rappresentata da Sebastiano Serlio nel *Terzo Libro* (1540).

Madrid

Andrea Bonavita SJ

Freddy Cristóbal Domínguez. *Radicals in Exile: English Catholic Books During the Reign of Philip II*. University Park, Pennsylvania: The Pennsylvania State University Press, 2020. 264pp. \$99.95. ISBN 9780271086019.

One refreshing movement in modern scholarship on the Reformation, which is in many ways still finding its stride, is the effort of historians to distance their narratives from the confessional and nationalistic treatments of their predecessors, in favour of more balanced perspectives that recognize the conflictual agency of both Catholic and Protestant parties in the culture of the time. In the realm of British and Irish Reformation studies, this trend was exemplified (and largely pioneered) by the revisionist work of Eamon Duffy and Christopher Haigh, who sought to retrieve the vibrant popular Catholicism of late medieval England from its previous depiction as a moribund institution in need of radical revolution. According to these scholars, the latter image was popularized by a largely Protestant, English corps of historians, concerned with preserving a specific nationalist narrative that required marginalizing Catholic influence. The same can be said of histories written by 19th-century Irish Catholics, whose treatments sought to marginalize English influence in Ireland for the sake of the contemporary nationalist cause.

Freddy Cristóbal Domínguez has placed his work, *Radicals in Exile: English Catholic Books During the Reign of Philip II*, within the same revisionist school, one which understands that English history can